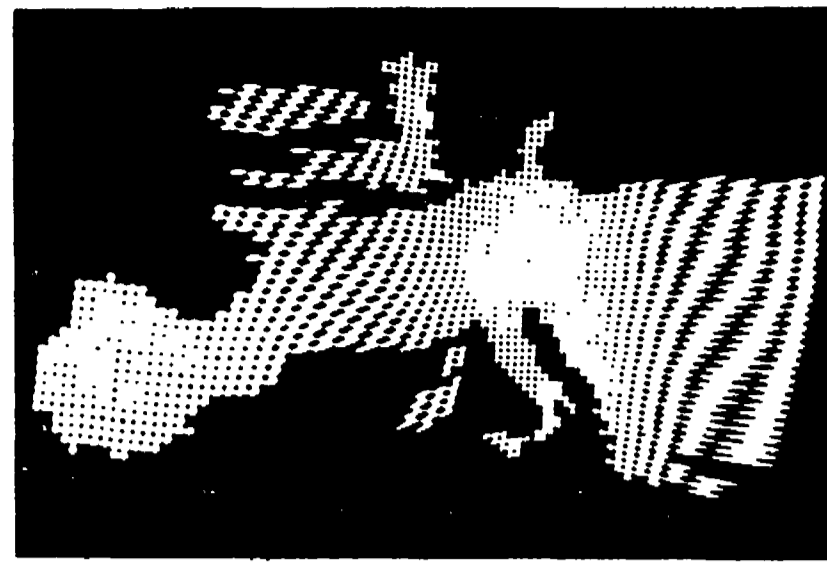


Il voto europeo visto da quattro capitali



RFT Ritorna la teoria del continente a '2 velocità'

nel 1979 votarono così

Alle precedenti elezioni del 7 giugno 1979 la percentuale di elettori che ha votato è stata pari al 65,9%. I socialdemocratici (SPD) ottennero 11.377.818 voti pari al 40,8%, la CDU-CSU (democrazia cristiana) prese 13.707.713 voti pari al 49,2%, i liberali (FDP) 1.663.306 voti pari al 6,0%, gli ecologisti 893.510 voti pari al 3,2%, il DKP (partito comunista) 12.164 voti pari allo 0,4% e altre liste 109.026 voti pari allo 0,4%. I seggi nel Parlamento europeo furono così ripartiti: 35 alla SPD, alla CDU-CSU 42, ai liberali 4, agli ecologisti, ai comunisti e agli altri nessun seggio.

Dal nostro inviato BONN — «Delusione, sì, ma non sfiducia: l'Europa per i tedeschi è più di una categoria politica, è più di una dimensione economica. È questo ed altro. Da destra e da sinistra, il discorso è lo stesso, e si parte sempre da qui. Un paese diviso, con una identità nazionale perennemente insidiata, con la coscienza di dover offrire a se stesso e al mondo la prova di avere imparato la lezione della tragedia scaturita dal nazionalismo, ha avuto ed ha, più che ogni altro, bisogno dell'Europa. In Europa e attraverso l'Europa la Repubblica Federale ha restituito alla nazione tedesca il suo posto nel mondo. In Europa è cresciuta economicamente, con forme di integrazione prima impensate dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e poi liberamente accettate, e nelle strutture europee ha ritrovato infine uno spazio della propria affermazione politica. La Repubblica Federale è, insieme con l'Italia, l'unico paese della CEE in cui non esiste alcuna significativa forza organizzata anticomunitaria, e in cui i sondaggi d'opinione rivelano un consenso pressoché totale per l'appartenenza alla Comunità.

La «scelta Europa», dunque, è per la Germania Federale una sorta di patto fondamentale, fuori discussione quanto l'adesione alle regole della democrazia. Ma proprio per questo motivo la crisi e il travaglio in cui versano le istituzioni comunitarie, lo smarrimento di fronte a prospettive che si profilano assai meno chiare che in passato, pesano in Germania più che altrove. Si ha l'impressione di vivere una fase in cui tutto è in discussione e il richiamo al patto fondamentale, che in passato può aver temperato differenze e divergenze di giudizi tra diverse forze politiche, tra la destra e la sinistra, non è più un elemento unificante.

L'Europa, sì, ma quale Europa, quale Comunità, con quale ruolo sulla scena dei rapporti internazionali? Di questo si discute, un confronto aspro, in una campagna elettorale per il 17 giugno che qui è cominciata già nell'autunno scorso.

SICUREZZA — Poco tempo fa Franz Josef Strauss, durante una manifestazione organizzata dalla CSU nella famosa Hofbräu Keller di Monaco, ha detto che l'Europa deve cercare la propria sicurezza in una maggiore autonomia dagli Stati Uniti. Che una simile affermazione sia venuta dal leader della forza più conservatrice della politica tedesca stupisce fino a un certo punto, giacché è il segnale di un'antica contraddizione della destra tedesco-federale. Ma c'è anche la traccia di una novità nella frequenza con cui, dalla destra e dal centro dello schieramento politico tedesco, si va ponendo da qualche tempo l'accento sulla necessità di una difesa autonoma europea o quanto meno sulla opportunità di rivedere le forme della copertura americana sull'Europa.

Il discorso ha preso piede dopo un fatto preciso: l'installazione dei primi Pershing 2 e la rottura del negoziato a Ginevra. L'impasse è apparsa subito talmente insuperabile da trasformare l'incredibile ottimismo ufficiale che aveva caratterizzato le posizioni del governo di Bonn sulla continuità del negoziato alla conclusione dell'installazione, in un altrettanto improbabile ottimismo ufficioso sulle possibilità di una presunta mediazione di Mitterrand. Sul missile, si è visto, c'era ben poco da mediare, ma ancora oggi il governo di Bonn sembra voler affidare al presidente francese (che a giugno andrà a Mosca) le speranze di catturare una nuova disposizione sovietica verso ipotesi di «difesa europea» che per altro appaiono a Bonn ancor più vaghe, confuse e contrastate nello stesso gruppo dirigente di quanto non lo siano a Parigi.

Il punto è che ci sono contraddizioni insanabili nella



BONN — La sala del Bundestag, il parlamento della RFT

«Dobbiamo impegnarci per una razionale raffigurazione dell'avvenire nella tradizione della concezione europea della democrazia liberale e sociale. In materia di Europa, di ordinamento della pace, di relazioni Nord-Sud la socialdemocrazia deve finalmente assumere sulle proprie spalle più di quanto ci si potrebbe attendere da una borghesia illuminata. So benissimo — come lo sapevo dieci anni fa — che l'Europa non è diventata la parola chiave della speranza e dell'incoraggiamento: sono piuttosto cresciuti lo scetticismo e la delusione. Dalle relazioni sulle conferenze di Bruxelles promana una noia che va dallo sbadiglio alla rabbia. Come dieci anni or sono, resta evidente che sul piano dei contenuti e degli spazi abbiamo a che fare con più di due dimensioni dell'Europa. Tuttavia, come allora, non si può trattare di una forza che si costituisce contro l'America; ma neanche di una forza che si priva delle proprie responsabilità pan-europee.

La ricerca da parte degli europei della sicurezza per quella parte del mondo che abitano, non entra in contraddizione con la lealtà entro la alleanza, bensì esprime gli interessi degli europei e la loro responsabilità, anche al di là del loro territorio. Ambedue le superpotenze sono forti. Sono più forti di quanto dovrebbero essere. Più forti di quanto sia bene per il mondo. Eppure tutte e due, per diversi motivi, e talvolta per i medesimi, si sentono deboli. Ambedue vivono una crisi di egemonia. Nell'una come nell'altra i «complessi militar-industriali», o militar-burocratici, si sono minacciosamente rafforzati. In queste condizioni sarebbe consigliabile, anzi necessario, che gli europei aumentassero il proprio peso: da un punto di vista politico e anche di politica di sicurezza. In questo modo le alleanze non verrebbero mandate all'aria. Anzi lo spostamento dei centri di gravità risponderebbe ad una necessità. Per me il problema non è quello dei due pilastri visti come unico modello, ma quello dell'assunzione da parte dell'Europa di una responsabilità diretta nella politica di sicurezza. Penso che il mondo non abbia bisogno di alcuna nuova potenza atomica. Per contro l'Europa come entità stabilizzatrice potrebbe vantaggiosamente aiutare a cambiare le strutture di potere su scala mondiale. Un'Europa delle solidarietà potrebbe anche (al di là di locali annunciazioni) aiutare a fondere un nuovo rapporto con il terzo mondo. I partners ci sono; non pochi — in Africa, in America Latina, e altrove — aspettano gli europei. E perché non mostrare chiaramente in che cosa l'Europa si distingue dai dinosauri della politica mondiale? Come dieci anni or sono, non sappiamo in verità neanche oggi quando la Comunità europea riuscirà



STUTTGART — Metalmeccanici della Mercedes-Benz durante una manifestazione per la settimana di 35 ore

Qualche interrogativo: per forza l'Europa dei «dieci», e domani dei «dodici»? Non era meglio quella dei «sei»? Pur se non mancano delusioni e preoccupazioni, nessuno però contesta il valore della scelta europea. Intreccio non sempre chiaro tra integrazione economica e questioni riguardanti il campo della difesa. Il «patto per l'occupazione», idea-forza della SPD



FRANZ JOSEF STRAUSS leader dei cristiano-sociali



PETRA KELLY leader dei «Verdi»



HELMUT KOHL Cancelliere della RFT



WILLY BRANDT presidente della SPD

Brandt: più sicurezza qui è nell'interesse di tutti

Il mondo. Eppure tutte e due, per diversi motivi, e talvolta per i medesimi, si sentono deboli. Ambedue vivono una crisi di egemonia. Nell'una come nell'altra i «complessi militar-industriali», o militar-burocratici, si sono minacciosamente rafforzati. In queste condizioni sarebbe consigliabile, anzi necessario, che gli europei aumentassero il proprio peso: da un punto di vista politico e anche di politica di sicurezza. In questo modo le alleanze non verrebbero mandate all'aria. Anzi lo spostamento dei centri di gravità risponderebbe ad una necessità. Per me il problema non è quello dei due pilastri visti come unico modello, ma quello dell'assunzione da parte dell'Europa di una responsabilità diretta nella politica di sicurezza. Penso che il mondo non abbia bisogno di alcuna nuova potenza atomica. Per contro l'Europa come entità stabilizzatrice potrebbe vantaggiosamente aiutare a cambiare le strutture di potere su scala mondiale. Un'Europa delle solidarietà potrebbe anche (al di là di locali annunciazioni) aiutare a fondere un nuovo rapporto con il terzo mondo. I partners ci sono; non pochi — in Africa, in America Latina, e altrove — aspettano gli europei. E perché non mostrare chiaramente in che cosa l'Europa si distingue dai dinosauri della politica mondiale? Come dieci anni or sono, non sappiamo in verità neanche oggi quando la Comunità europea riuscirà

non solo ad estendere il numero di paesi che vi aderiscono, ma anche ad avere una crescita qualitativa. A differenza del passato, però, oggi abbiamo un Parlamento eletto liberamente. Bisognerà lottare ancora a lungo per il suo ruolo, e in particolare per una razionale distribuzione delle competenze nella Comunità.

L'Europa libera ha bisogno di spazio per tutte le correnti che sono cresciute nella democrazia europea; in essa tutte debbono sentirsi a casa propria. Tuttavia oggi è diventato più evidente che la Comunità e l'Europa hanno bisogno di un forte impulso di ispirazione social-democratica. Non è un fatto, ma è un fatto, che il centro del dialogo tra le due superpotenze, ma sono ad essa associati. Ma il dialogo dipende ancora dalla nostra capacità di superare con successo il contrasto con coloro che non riescono ad uscire dalla trappola della piatta mentalità dei blocchi.

(dal rapporto di Willy Brandt al congresso della SPD di Colonia per il lancio delle elezioni europee)

offerta dal noto documento sulle «nuove strategie», appare evidente infatti che il loro referente politico è la riaffermazione della distensione.

che chiede la SPD, nei termini del riequilibrio tra le due colonne, quella europea e quella americana, sarebbe la consulenza logica di questa presa di coscienza europea. In questo quadro, secondo i socialdemocratici, sarebbe opportuna e praticabile un'ipotesi di rafforzamento della difesa autonoma del continente, che solo a queste condizioni eviterebbe il rischio di venire surrogato di un interesse americano che, sganciandosi dall'Europa, si indirizzasse verso altre parti del pianeta.

Difesa autonoma del continente

oppure una inaccettabile e pericolosa nuova corsa al riarmo in un'Europa ancor più divisa e diffidente.

ECONOMIA E STRUTTURA COMUNITARIA — Non era Bonn la più «europea» tra le capitali europee? Eppure ora c'è chi dà per certo che, dopo la signora Thatcher, sarà proprio il cancelliere Kohl a porre sul tappeto le questioni di bilancio e gli squilibri nei contributi. Si è accesa la riduzione degli importi compensativi, ci si dice pronti ad accettare qualche sacrificio con la riforma della politica agricola, ma sulla riva del Reno i mugugni crescono. E anche certe idee di «riforma», dietro cui si intravede la risorgenza di antichi egosismi. L'Europa deve essere per forza dei «dieci»? E domani dei «dodici»? Con Spagna e Portogallo? Non era meglio, più efficiente e integrata, l'Europa dei «sei»? O, meglio ancora, non sarebbe più efficiente e integrata una Comunità che si aggregasse intorno a un'area forte e trainata, senza pretendere l'equilibrato «subito e per tutti»? Se c'è una crisi dell'idea di Europa, oggi, tra la classe dirigente e il governo in Germania, ecco come si esprime. Si riparla dell'asse Bonn-Parigi e sembra di rivedere l'ombra di Adenauer e De Gaulle, mentre la stampa governativa ha riscoperto l'espressione «Europa a due velocità». Nessuno è in grado di spiegare esattamente in che cosa consista, ma al lume di naso i «veloci» sarebbero la Repubblica Federale, la Francia e il Benelux; i «lenti» l'Italia, la Grecia, l'Irlanda e la Danimarca. La Gran Bretagna farebbe caso a sé, visto che — come annotava compunto un giornale filo-democratico — «l'isola è in una situazione tutta particolare». Quali dovrebbero essere le linee di una politica istituzionale di questa teoria delle due velocità nessuno lo dice e probabilmente nessuno lo sa. È un fatto, però, che, presso la destra tedesca si fa strada l'idea che una Comunità senza «avorre» funzionerebbe meglio, e che nelle concrete tentative su questioni specifiche (come è il caso di quelle che precedettero l'ultimo compromesso agricolo) gli uomini di Bonn si mostrano sempre più spazientiti.

Teorie e suggestioni che appaiono estere, e che nelle concrete tentative su questioni specifiche (come è il caso di quelle che precedettero l'ultimo compromesso agricolo) gli uomini di Bonn si mostrano sempre più spazientiti.

Così, per esempio, nel campo della protezione dell'ambiente (tema molto sentito in Germania e in genere nei paesi industriali maturi del Centro e del Nord Europa) una serie di riconversioni e di nuove produzioni, oltre ad allontanare il pericolo di inquinazione, creerebbero notevoli fonti di lavoro. Così come una diffusione della microelettronica o della telematica nei servizi. A differenza della CDU, che ha molte esitazioni al riguardo, la SPD chiede urgentemente l'adozione di una politica comunitaria nel campo delle tecnologie emergenti. Infine c'è un problema del mercato. I socialdemocratici tedeschi appaiono molto sensibili alla «richiesta d'Europa» che viene dal Terzo Mondo, non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello economico. La ridefinizione degli assetti internazionali secondo un nuovo equilibrio e una diversa distribuzione delle risorse non è soltanto un'esigenza di giustizia umana e di stabilità politica. Torna in via di sviluppo, per l'Europa, dovrebbe rappresentare un mercato naturale e la Comunità, prima che l'irrigidimento delle relazioni tra i blocchi e le spinte americane a leggere il rapporto Nord-Sud nei termini del confronto Est-Ovest rendessero tutto più difficile, ha dimostrato che su questo terreno si può operare proficuamente.

Un ultimo punto va sottolineato. Nella loro campagna elettorale gli esponenti della SPD non nascondono che nella legislatura che sta per chiudersi a Strasburgo le possibilità che esistevano per iniziative comuni della sinistra, sia sulla politica della sicurezza sia sui temi economici e sociali, non sono state sfruttate fino in fondo. Diversità e divisioni tra le forze socialiste hanno favorito il compito della maggioranza conservatrice. Esiste però un patrimonio di idee, di forza organizzativa e di esperienza nella sinistra europea che deve trovare il suo più ampio spazio politico.

che utile in quanto, dando vita a forme di economia sommersa e «spontanea», riesce per creare strutture sociali più «libere» (teoria che gli fa apprezzare le virtù del modello Italia). Gli uomini della CDU e della CSU sono più prudenti e meno conseguenti, ma è un fatto che da quando c'è stata la svolta a Bonn si sono defilati da tutti gli impegni comunitari in tema di promozione dell'occupazione.

Nella battaglia contro la disoccupazione, invece, la SPD vede la chiave di volta in una politica comunitaria che affronti i nodi veri della crisi. Crisi economica e sociale nei dieci paesi, ma anche crisi in sé, come Comunità che non è riuscita e non riesce a divenire spazio istituzionale di una crescita collettiva e si fa divorare i due terzi delle proprie risorse dalle sovvenzioni ai prezzi agricoli, così che, secondo le parole di Katharina Focke, «il destino di 15 milioni vacche da latte è più importante del futuro di 13 milioni di senza lavoro e delle loro famiglie». Il «patto europeo per l'occupazione», che costituisce uno dei punti del programma della SPD per il 17 giugno, dovrebbe essere l'inizio della costruzione di un nuovo sviluppo dal basso, e cioè basato sulla partecipazione e sulla riappropriazione della ricchezza collettiva e produttiva da parte dei lavoratori europei. Uno strumento di coordinamento reale delle diverse politiche nazionali che è fondato non sulle scelte arbitrarie del mercato ma sui concreti bisogni del lavoro e della produzione.

L'ipotesi del «patto per l'occupazione» è stata criticata, in Germania, come l'espressione di una concezione vecchia di intervento sull'economia, ma i socialdemocratici rovesciano l'accusa, sostenendo che semmai è vecchia l'idea secondo cui soltanto mercato e crescita creerebbero posti di lavoro. Anzi, nel loro programma, è contenuta una dettagliata contestazione dei modelli della crescita quantitativa che, malgrado la raffinatezza teorica degli scopritori di nuovi modelli, continuano nei fatti a ispirare le politiche economiche dei vari paesi dell'Europa occidentale. Così la proposta del patto è accompagnata da una serie di indicazioni di ristrutturazioni produttive che individuano

Oltre lo «spontaneismo» del mercato

proprio nei settori più moderni e nelle modificazioni qualitative le maggiori possibilità di sviluppo. Purché esse siano governate dall'interesse generale e non lasciate allo «spontaneismo» del mercato.

Così, per esempio, nel campo della protezione dell'ambiente (tema molto sentito in Germania e in genere nei paesi industriali maturi del Centro e del Nord Europa) una serie di riconversioni e di nuove produzioni, oltre ad allontanare il pericolo di inquinazione, creerebbero notevoli fonti di lavoro. Così come una diffusione della microelettronica o della telematica nei servizi. A differenza della CDU, che ha molte esitazioni al riguardo, la SPD chiede urgentemente l'adozione di una politica comunitaria nel campo delle tecnologie emergenti. Infine c'è un problema del mercato. I socialdemocratici tedeschi appaiono molto sensibili alla «richiesta d'Europa» che viene dal Terzo Mondo, non solo dal punto di vista politico, ma anche da quello economico. La ridefinizione degli assetti internazionali secondo un nuovo equilibrio e una diversa distribuzione delle risorse non è soltanto un'esigenza di giustizia umana e di stabilità politica. Torna in via di sviluppo, per l'Europa, dovrebbe rappresentare un mercato naturale e la Comunità, prima che l'irrigidimento delle relazioni tra i blocchi e le spinte americane a leggere il rapporto Nord-Sud nei termini del confronto Est-Ovest rendessero tutto più difficile, ha dimostrato che su questo terreno si può operare proficuamente.

Un ultimo punto va sottolineato. Nella loro campagna elettorale gli esponenti della SPD non nascondono che nella legislatura che sta per chiudersi a Strasburgo le possibilità che esistevano per iniziative comuni della sinistra, sia sulla politica della sicurezza sia sui temi economici e sociali, non sono state sfruttate fino in fondo. Diversità e divisioni tra le forze socialiste hanno favorito il compito della maggioranza conservatrice. Esiste però un patrimonio di idee, di forza organizzativa e di esperienza nella sinistra europea che deve trovare il suo più ampio spazio politico.

Paolo Soldini